

## Dalla filanda all'industria cotoniera: il polo di Novi Ligure e la sua riconversione produttiva

**Summary:** ORIGINS AND DEVELOPMENT OF THE SILK AND COTTON INDUSTRIES PRODUCTIVE RECONVERSION IN NOVI LIGURE

*The paper aims at analyzing the evolution of the silk and cotton industries in the Novi area, a region which has benefited for centuries from the road network linking Turin and Milan to Genoa. Between the 1830s and 1860s this micro-area saw the development of a Marshallian district centered around silk production – Novi's white silk, a rare variety which was well known on the London and Lyon markets. Since the 1870s, after the opening of the Suez Canal, competition from Asian silk resulted in the crisis of Novi's spinning mills and their conversion to cotton mills. The cotton industry steadily grew until the early twentieth century, then started to decline and was eventually dismantled in the early 1950s.*

**Keywords:** Cotton, De-Industrialization, Marshallian District, Novi Ligure, Silk.

### 1. L'attività serica e i suoi effetti sul territorio locale

Tra il XV e il XVI secolo le attività artigiane maggiormente sviluppate nel Nord-Ovest italiano erano quelle connesse all'agricoltura e tra esse dominava la lavorazione della seta: infatti, a quell'epoca i commercianti acquistavano i bozzoli dai contadini, per affidare poi ai cavatori e alle cavatrici l'estrazione dei fili, che venivano a loro volta trasferiti ai filatori, ai tessitori ed infine ai tintori. Ed anche, nel caso di Novi e del suo circondario, territorio "cuscinetto" tra il Piemonte sud-orientale e il Genovesato molte erano le persone dedite a tali pratiche lavorative, fatto dimostrato tra l'altro dalla presenza a Genova di molti Novesi specializzati nello svolgimento di occupazioni legate alla tessitura, tra cui lo stesso Paolo Cavanna, il doge genovese, che prima di assumere tale carica, durata soltanto un mese nel 1506, aveva esercitato egli stesso l'attività di tintore nel capoluogo ligure, dove, dal 1432 era stato istituito il Magistrato della seta, per consolidare un'attività, il commercio dei panni di seta, che già all'inizio del Quattrocento figurava al primo posto tra le esportazioni genovesi. Ad esempio, sulla base di ricerche d'archivio, è stato possibile stabilire che a Genova nel corso del XV secolo erano attivi numerosi filatori e tintori di seta, la maggior parte dei quali era originaria delle valli del Borbera, dello Scrivia, del Lemme e dell'Orba<sup>1</sup>.

Sul finire del Cinquecento l'attuale territorio comunale di Novi contava una popolazione di circa 4.500 persone, di cui 3.602 erano quelle indicate dagli "Stati delle anime" del 1592 ancor oggi con-

servati presso le tre parrocchie (San Nicolò, San Pietro e Sant'Andrea) ubicate all'interno della cinta muraria<sup>2</sup>. In questa fase preindustriale, nel caso del polo di Novi la lavorazione "si limitava alla filatura della seta di produzione locale e questa non era molto rilevante, perché, come avveniva un po' dovunque in Piemonte, l'opinione che il filugello fosse cagione di peste frenava la diffusione della coltura del gelso<sup>3</sup>. Nel corso del Seicento, invece, la campagna novese registra un incremento demografico piuttosto forte, non soltanto per le maggiori garanzie di sicurezza offerte dalla presenza di truppe genovesi, ma anche e soprattutto per il ripetersi delle pestilenze, che scoppiavano soprattutto nelle città, inducendo quindi la popolazione a trasferire la propria residenza in campagna. Del resto, come emerge dal confronto degli "Stati delle anime" del 1592 con i "Sommarioni" o "Libri di campagna", contenuti nel *Libro figurato di tutte le possessioni del territorio dell'insigne terra di Nove*, primo catasto agrario risalente al 1690, conservato presso l'Ufficio Comunale del Catasto di Novi, le "cassine" sparse nel territorio comunale erano aumentate da 41 ad una novantina<sup>4</sup>, mentre la coltivazione del gelso era andata intensificandosi per soddisfare, almeno in parte, l'accresciuta domanda di bachi da parte delle filande sorte nella piccola città, la cui popolazione, pur con vicende alterne, sarà destinata ad aumentare anche nel corso del Settecento: non a caso nel 1798, pur circoscrivendo l'analisi alle sole tre parrocchie già citate, il Leardi rileva 8.228 anime, di cui 5.518 (67%) in città, 1.180 (14%) nei sobborghi e 1.530 (19%) in campagna<sup>5</sup>.

Il vero e proprio passaggio dalla fase preindustriale a quella industriale avviene però agli inizi

dell'Ottocento. Nel 1823, ad esempio, il numero delle cascine è ormai salito a 272, con una produzione agricola, incentrata non soltanto sulla coltura del grano, del granoturco e dell'uva, ma anche su quella delle foglie di gelso; tuttavia, quando si esclude l'uva destinata alla vinificazione (9.420 q contro un fabbisogno locale di soli 4.710 q), la produzione risulta sempre inferiore alla domanda locale: e nel caso particolare del gelso, oltre alla raccolta delle foglie (2.400 q contro un fabbisogno di 3.925), figura l'allevamento dei bachi in grado di garantire una produzione di bozzoli pari a 1.250 q, per la quale si rende necessario il ricorso all'importazione di 1.500 q di foglia. Sempre nella prima metà dell'Ottocento la gelsicoltura e l'allevamento dei bachi costituiscono un aspetto importante dell'attività agricola anche nella campagna dell'hinterland novese ed in particolare nei territori di Pozzolo, Serravalle, Gavi e Carrosio<sup>6</sup>.

Fino al 1835 gli allevatori di bachi erano obbligati a vendere i bozzoli ai trattori locali, che a loro volta dovevano vendere la seta grezza ai filatoi del Piemonte, uniche imprese seriche autorizzate all'esportazione. A partire dall'annata 1835-36, invece, il Regno di Piemonte permette la libera esportazione della seta grezza e di conseguenza nel Novese le filande specializzate nella trattura della seta grezza, pari a quindici nel 1834, registrano un balzo improvviso, salendo a 67 nell'annata 1835-36, per un totale di 1.503 bacinelle, cifra assai rilevante se si considera che nello stesso anno le provincie di Torino, Saluzzo, Pinerolo, Lomellina e Novara disponevano complessivamente di 2.500 bacinelle. Questa vera e propria esplosione registrata dalle filande nel polo novese è comune da mettere in relazione col forte prestigio che la seta "bianca" di Novi aveva ormai acquisito su tutti i mercati europei ed in particolare su quello di Londra, dove tale prodotto raggiungeva le quotazioni più elevate.

In occasione del Congresso degli scienziati tenutosi a Genova nel 1846, il Comune di Novi è tenuto a presentare un quadro delle attività industriali del suo territorio, dal quale emerge che nel 1845 su un totale di 91 manifatture, 69 riguardano la filatura di bozzoli, in grado di offrire lavoro a circa 3.400 operai (di cui 3.200 donne), pari a circa i tre quarti del totale degli addetti (4.635). In quel momento storico, come osserva il commento al quadro statistico delle attività industriali redatto dall'incaricato comunale alla rilevazione, le filande da seta sono ormai numerose dentro e fuori della cerchia della città e per quattro mesi, da giugno a settembre, assorbono circa un terzo della popolazione "e buon numero d'operai dei paesi

circonvicini che volenterosi accorrono". Non solo in città, ma anche in altri centri del Novese sono abbastanza numerose le piccole filande "appartenenti agli stessi proprietari dei terreni su cui cresce il gelso, dove pochi operai, quasi tutte donne, provvedono alla trattura", mentre "la torcitura è rappresentata da due modesti filatoi: uno a Carrosio e l'altro a Francavilla". Nel suo insieme la lavorazione della seta nel Novese, sempre intorno alla metà dell'Ottocento, avrebbe offerto occupazione a circa cinquemila addetti, "per quasi due terzi concentrati nelle filande di Novi, con la presenza di un'altra filanda di rilievo a Voltaggio, fondata nel 1836 da Raffaele De Ferrari, duca di Galliera, mentre opifici di modeste dimensioni erano attivi a Pozzolo, Capriata, Francavilla, Gavi, Carrosio, Arquata, Serravalle e Borghetto Borbera"<sup>7</sup>.

Raggiunta la massima espansione intorno alla metà del secolo, l'attività serica continua a mantenersi su livelli elevati fino ai primi anni Settanta: non a caso, nella *Relazione sull'andamento dei commerci* si legge: "... La filatura delle sete merita particolare attenzione e può dirsi senza parzialità e naturale simpatia del nostro paese che non teme rivali. Essa è esercitata su vastissima scala ed il numero delle bacinelle che qui esistono è superiore di gran lunga a quello d'altre città, anche di popolazione ben superiore alla nostra. Oltre a ciò poi si aggiunga che le qualità delle nostre sete godono di una forte supremazia sia nelle piazze d'Italia (Milano, Genova, Torino) ed all'estero (Londra, Liverpool, Lione), dove principalmente se ne fa mercato. Vi ha poi chi raccoglie i bassi ricavi dei bozzoli delle diverse filande e ne fa speciale commercio con le piazze di Milano e Londra. Se si riuscisse ad avere un canale d'acqua si potrebbero impiantare opifici per tale torcitura dalle sete"<sup>8</sup>.

Fino ai primissimi anni Settanta la Gran Bretagna costituisce l'unico Paese europeo importatore di sete asiatiche, che venivano vendute senza condizionare minimamente il mercato europeo. In seguito all'apertura del Canale di Suez, però, sfuggendo al controllo monopolistico inglese, il porto di Marsiglia diventa il principale approdo per lo sbarco delle sete asiatiche, con grande risparmio di tempo e quindi di costi di noleggio delle navi e di assicurazione. In conseguenza di ciò il prezzo della seta greggia crolla rapidamente, anche se a Novi non se ne avvertono subito le ricadute, come del resto dimostrano gli investimenti effettuati proprio in quegli anni per l'ammodernamento di molte vecchie filande e per l'apertura di nuovi grandiosi stabilimenti, tra cui quello voluto dal lionese Louis Payen, dotato di 450 bacinelle in grado di offrire lavoro a 54 operai



e a 520 operaie per un periodo annuale esteso a 290 giornate lavorative. Per molte imprese l'attività aveva quindi cessato di essere stagionale, con effetti positivi sulla manodopera e sulla sua organizzazione; tuttocia, già nel periodo 1872-1876 si assiste alla chiusura di quindici imprese, con un attrezzatura di 1.062 bacinelle in grado di offrire occupazione a 1.364 addetti: e tutto ciò, non soltanto a causa della concorrenza cinese, ma anche perché i bozzoli bianchi si erano fatti sempre più rari, essendo colpiti dal "marino", una malattia imputata al vento di mare che causava la morte della crisalide, macchiando il filo. Anche nell'hinterland della città riescono a resistere soltanto le filande di Voltaggio, Gavi, Capriata e per la torcitura quella di Francavilla<sup>9</sup>.

Nonostante non siano mancati interventi per porre freno alla crisi, e tra questi quelli condotti con successo per vincere la malattia del baco e l'innalzamento della resa produttiva nel trasformare i bozzoli in seta grezza (nel 1900 occorrono ancora 12,35 kg di bozzoli per ricavare un kg di seta, mentre nel 1912 la resa è di 11,40 contro uno), la crisi appare inarrestabile, tra l'altro aggravata dalla concorrenza esercitata non soltanto dalla seta orientale, ma anche dalle fibre artificiali nazionali ed estere. Di conseguenza, all'inizio del Novecento, nel polo di Novi le filande ancora attive sono ormai ridotte ad una decina e negli altri centri la crisi si fa sentire in maniera ancora più forte, se si considera che nel 1911 i setifici di tutto il comprensorio novese concentrano complessivamente non più di mille addetti<sup>10</sup>. Soltanto pochi filandieri, come Giuseppe Lagostena e Vincenzo Armella, riusciranno infatti a far sopravvivere le loro piccole imprese, incentrando la politica aziendale sul prestigio qualitativo di una produzione, che continuerà ad essere venduta anche all'estero: con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale, però, questa secolare attività sarà destinata a cessare definitivamente!

## 2. Il decollo, lo sviluppo e il declino dell'industria cotoniera

Le radici storiche dell'attività cotoniera, legata agli sviluppi del commercio di importazione via mare con l'Asia e le Americhe, sono più recenti e nel polo novese vedono i loro inizi nella seconda metà del Settecento, epoca in cui, come risulta dai registri conservati negli archivi comunali, nello scalo genovese si sviluppa l'importazione di cotone dalle Americhe e dalla Spagna. In quel momento storico un artigianato legato al cotone

è sicuramente già presente a Novi e nei suoi dintorni (Vignole e Borghetto), dove una fitta rete di piccoli laboratori domestici effettua la cardatura del cotone per conto terzi. Successivamente l'attività si trasforma da artigianale in industriale, ma è destinata per un certo tempo a restare complementare a quella della seta, registrando di conseguenza un lento sviluppo: infatti, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, Novi e il suo circondario, pur costituendo l'area più importante dell'Alessandrino e di tutto il Piemonte meridionale nella confezione di fustani e di tessuti spigati (*basini*), il ciclo produttivo era attivato soltanto nei mesi invernali, quando le filande di seta lasciavano libera la manodopera per la tessitura del cotone. Secondo le rilevazioni effettuate dal Petitti con riguardo al periodo 1835-40 risulta che nel Piemonte meridionale, comprendente le zone cotoniere di Cuneo, Mondovì, Asti, Novi e Tortona, su un totale di 1.109 operai adulti, le ultime due zone ne concentrano 790, di cui 420 (oltre ad un centinaio di fanciulli) alle dipendenze di una sola impresa in attività a Novi. Con riguardo al 1845, sempre in occasione del "Congresso degli Scienziati" svoltosi a Genova nel 1846, il Comune di Novi denuncia la presenza di due sole piccole filature di cotone, presso le quali lavorano 20 operai e 45 operaie, affiancate però da numerose, anche se modeste, tessiture di cotone e di cotone e canapa in grado di offrire lavoro a 900 operaie: in particolare lo stabilimento di Luigi Ghiara, forse lo stesso già indicato dal Petitti, dava lavoro a circa 300 addetti<sup>11</sup>.

Oltre ad essere condizionato dall'attività serica, il lento sviluppo dell'attività cotoniera è da attribuire ad altre due cause: da un lato la modesta disponibilità di forza idraulica, seguita dalla lenta applicazione dell'energia termica, mediante l'uso di macchine a vapore, e dall'altro la concorrenza sempre più forte esercitata dalle industrie svizzere, inglesi e francesi. Nonostante questi vincoli, molti imprenditori cercano di puntare sulle economie di scala, attraverso innovazioni di processo in grado di aumentare la capacità produttiva e quindi ridurre i costi fissi unitari: rientrano in questa linea di condotta aziendale la costituzione nel 1848 a Serravalle della società Gruber di Genova e a distanza di dieci anni, sempre nella stessa località, l'apertura della Manifattura Voltri-Serravalle, dotata di 36.000 fusi e 700 telai; nel 1859, nella vicina Vignole, è la volta della ditta Gérard, altra presenza imprenditoriale straniera destinata a giocare un ruolo importante nei futuri sviluppi di questo ramo industriale<sup>12</sup>.

A partire dal 1865, in seguito all'aggravarsi della crisi serica il Novese viene a disporre di una lar-

ga offerta di lavoro disoccupato e quindi a buon mercato, fattore che incoraggia gli investimenti liguri a privilegiare tale area trasformandola in una sorta di distretto cotoniero (costituito soprattutto dai comuni di Serravalle, Arquata, Vignole, Borghetto, Rocchetta, Novi, Carrosio e Ovada), favorito dalle vie di comunicazione, sia col porto di Genova da cui dipende per l'approvvigionamento della materia prima (e quindi non più condizionata dall'agricoltura locale come invece avveniva per la seta), sia con il resto del Piemonte e con la vicinissima Lombardia in termini di mercati di sbocco. Nel 1876 nell'area oggetto di studio oltre 1.400 sono gli addetti all'industria cotoniera ed anche nel comune capoluogo sono in attività 5 imprese, per un totale di 92 telai e 130 operai (di cui 92 donne), con un forte impulso a partire dal 1883, anno in cui entra in attività il grandioso *Cotonificio Raggio*, specializzato nelle operazioni di filatura, ritorcitura, tessitura, finissaggio e confezione, in grado di assorbire una manodopera costituita in prevalenza da donne<sup>13</sup>.

Lo sviluppo del ramo cotoniero continua negli anni successivi e permette di porre rimedio, almeno in parte, alla crisi serica: nel Novese, infatti, nel 1876 sono attivi 9 opifici, in grado di offrire occupazione a 1.401 lavoratori: più in particolare, 7 sono specializzati nella filatura e risultano ubicati, uno per comune, a Novi (19.240 fusi e 500 lavoratori presso il *Cotonificio Raggio*), Serravalle (12.000 fusi e 185 lavoratori), Vignole (7.500 fusi e 136 lavoratori), Ovada (6.000 fusi e 145 lavoratori), Rocchetta (3.000 fusi e 63 lavoratori), Borghetto (1.000 fusi e 59 lavoratori) e Carrosio (800 fusi e 28 lavoratori); i due stabilimenti dediti alla tessitura sono ubicati a Serravalle (270 telai meccanici e 190 lavoratori) e a Vignole (100 telai meccanici e 95 lavoratori). L'espansione e il consolidamento del ramo cotoniero continua fino al 1907, anno in cui sopraggiunge una crisi di sovrapproduzione, che obbliga gli imprenditori a ridurre i livelli produttivi e di conseguenza gli orari di lavoro. Nonostante ciò, dai dati offerti dal "Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911" risulta che nel Novese il 51,9% dei 7.361 addetti è ancora assorbito dal ramo delle fibre tessili, mentre a loro volta i 3.817 addetti di tale ramo sono concentrati nei comuni di Novi, Vignole, Carrosio, Serravalle e Francavilla<sup>14</sup>.

Negli anni successivi, pur non mancando qualche breve periodo di illusoria ripresa, si assiste ad un progressivo declino: non a caso il *Cotonificio Raggio*, ceduto nel 1920 alla "Società Anonima Industrie cotoniere nazionali", nell'anno successivo rischia di chiudere licenziando circa 600 di-

pendenti, mentre nel 1936 l'impresa verrà ceduta alla "Tessitura Giovanni Cozzi & Figlio" di Busto Arsizio. Sotto la nuova gestione si registra una ripresa promettente, ma col sopraggiungere del secondo conflitto mondiale viene a scarseggiare la materia prima, con conseguente riduzione di orari di lavoro e riconversione dei macchinari alla filatura del rayon, della canapa e di altre fibre nazionali. A partire dal Secondo dopoguerra inizia il definitivo epilogo del ciclo produttivo basato sul cotone: infatti, alla luce dei dati offerti dal Censimento generale dell'industria e del commercio del 1951, con riguardo all'intero ramo tessile (che non permette di scorporare i dati relativi alla sola industria cotoniera), tra i comuni in cui la lavorazione delle fibre tessili è ormai del tutto scomparsa spicca Serravalle, fin dalle origini uno dei principali poli locali. Lo stesso censimento registra comunque la sopravvivenza di 65 unità locali e di 2.836 addetti: di fatto, però, gli ultimi comuni a resistere nel campo cotoniero sono soltanto Vignole (634 addetti) e Novi (523), in quanto a Gavi (602) l'impresa dominante è rappresentata dal *Calzificio Morasso*, trasferito da Genova a Gavi nel 1920, mentre Arquata (538) e Carrosio (474) spiccano più che altro per la presenza degli stabilimenti dell'Industria Iuta S.p.A. lì trasferiti da Genova nel 1929<sup>15</sup>.

Sempre nel 1951 a Novi il *Cotonificio Cozzi*, la cui produzione, pur utilizzando gli impianti già in uso, si era andata sempre più orientando verso manufatti richiesti dal mercato di sbocco, non necessariamente costituiti da cotone, ma anche da altre fibre naturali e artificiali, è ormai alla vigilia della sua definitiva chiusura, che avverrà nell'anno successivo. Nel 1954 cessa di funzionare il *cotonificio di Vignole*, ultima struttura rimasta, ponendo così fine alla produzione tessile in un territorio dove essa aveva contribuito in maniera fondamentale e quasi esclusiva al suo precoce decollo e sviluppo. Sempre nel corso degli anni Cinquanta anche gli iutifici di Arquata e Carrosio ridimensionano l'attività produttiva e il personale, mentre con riferimento al 1° gennaio 1963, l'Anuario pubblicato dall'Istituto Cotoniero Italiano registra la presenza a Novi della sola tintoria Dellepiane (119 addetti), stabilimento in qualche modo legato al cotone e l'ultimo a chiudere i battenti. Nel corso dello stesso decennio gli iutifici di Arquata e di Carrosio perdono 305 addetti ed anche per questo particolare ramo tessile il declino sarà destinato ad aggravarsi con la definitiva chiusura degli impianti nel corso degli anni Ottanta<sup>16</sup>.

Per concludere, se nei secoli passati, nel riferirsi all'economia del Novese il pensiero correva



spontaneo alla seta, a partire dalla metà dell'Ottocento esso si rivolge sempre più al cotone, anch'esso destinato a cessare, per essere rimpiazzato da altre iniziative più o meno floride nel corso del Novecento, come l'industria delle lampadine (anch'essa ormai scomparsa), e così le attività siderurgica ed alimentare, quest'ultima specializzata nella produzione di dolci e anche di bevande, in seguito all'insediarsi dello stabilimento Campari di recente trasferitosi da Sesto San Giovanni a Novi.

Il territorio oggetto di studio, dopo le esperienze legate alla seta e al cotone, ha continuato a rinnovare la sua vocazione industriale con numerosi esempi di riconversione produttiva, anch'essi meritevoli di studi approfonditi!

## Note

<sup>1</sup> R. Di Tucci, *Lineamenti dell'industria serica* (Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1948), p. 44. Cfr. inoltre C. Ghiara, *Famiglie e carriere artigiane: il caso dei filatori di seta*, in "Quaderni del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR", Genova, 1991, pp. 12-13 e p. 36.

<sup>2</sup> E. Leardi, *Novi Ligure. Lo sviluppo topografico, demografico ed economico negli ultimi quattro secoli* (Alessandria, Ferrari-Occella, 1962), p. 25.

<sup>3</sup> G. Giovannetti, *Della libera estrazione della seta dal Piemonte* (Vigevano, s.a. 1834). Cfr. anche E. Leardi, *op. cit.*, p. 38.

<sup>4</sup> Cfr. E. Leardi, *op. cit.*, p. 63.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 101. Cfr. anche E. Leardi, *Il Novese. Segni e radici di*

*un'identità* (Genova, Pubbl. dell'Ist. di Scienze Geogr., 1996), p. 54.

<sup>7</sup> Cfr. E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, pp. 114-115, nonché, dello stesso autore, *Il Novese, op. cit.*, p. 62. Vedi anche L. Bulferetti-R. Luraghi, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848* (Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966), p. 454. In questa sede, nel riferirci all'interland novese, si considera come tale l'ambito intercomunale gravitante sul polo di Novi, caratterizzato da una sua identità funzionale, individuabile non soltanto in termini di radici culturali, ma anche come spazio relazionale determinato da flussi di mobilità determinati da ragioni di lavoro, di studio, di cura, di affari, di ricreazione o amministrative: sulla base di tali parametri rientrano pertanto a pieno titolo nel "Novese" i territori comunali appartenenti alle valli del Borbera e della media valle Scrivia, nonché del Lemme e di parte della valle dell'Orba, mentre in senso lato il Novese viene a comprendere talvolta lo stesso Ovadese.

<sup>8</sup> Cfr. E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, p. 117.

<sup>9</sup> Cfr. E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, p. 119.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 119.

<sup>11</sup> Cfr. V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, Utet, 1965, pp. 12-13 e 91, nonché E. Leardi, *Novi Ligure, Op. cit.*, p. 114, e dello stesso autore *Il Novese, op. cit.*, p. 67 e p. 70. Vedi anche G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861* (Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966), p. 87, nonché I. Petitti, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture*, in "Mem. R. Acc. Scienze di Torino", Serie II, tomo III, 1841, pp. 292 e ss.

<sup>12</sup> Cfr. E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, p. 70 e p. 74.

<sup>13</sup> Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, p. 94 e ss. Vedi anche E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, p. 123.

<sup>14</sup> Cfr. V. Castronovo, *op. cit.*, p. 95. Vedi anche E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, pp. 114-115.

<sup>15</sup> Cfr. E. Leardi, *Novi Ligure, op. cit.*, p. 167. Vedi anche E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, p. 169 e ss.

<sup>16</sup> Cfr. E. Leardi, *Il Novese, op. cit.*, pp. 233-245. Vedi anche V. Castronovo, *op. cit.*, p. 97.